

60 ANNI

La Nato sull'ex frontiera di guerra

Vertice straordinario dell'alleanza atlantica a Strasburgo e Kehl - Obama chiede più impegno agli alleati

Fredi Sergent

Il 4 aprile 1949 i rappresentanti di dodici paesi firmavano a Washington il trattato che istituiva l'alleanza atlantica. Sessant'anni dopo quei paesi sono diventati ventotto (le ultime accessioni, Albania e Croazia, sono di questi giorni) e i loro capi di stato e di governo si sono riuniti a celebrare l'anniversario con un vertice speciale a Strasburgo e Kehl, con un'appendice a Baden-Baden. Non si potrebbero immaginare luoghi più adatti: Strasburgo e Kehl, le città separate dal Reno che fu così a lungo una frontiera di guerra, simboleggiano la stretta amicizia che oggi lega Francia e Germania, gli irriducibili nemici del passato. Non la pensano allo stesso modo i no global, che reduci dalla contestazione londinese in occasione del G20 si sono puntualmente presentati, alla loro maniera, in una Strasburgo presidiata da ingenti forze di sicurezza.

Come ha detto il segretario generale Jaap de Hoop Scheffer, questa riunione è ben più che un rito celebrativo. Davanti agli alleati c'è una quantità di problemi, in primo luogo l'aggiornamento della strategia in Afghanistan e il ristabilimento di buone relazioni con la Russia. Due questioni che sono al centro dell'attenzione, in particolare per il più atteso fra gli ospiti del vertice, il presidente americano Barack Obama. Appena una settimana

prima dell'appuntamento renano, il capo della Casa Bianca aveva annunciato le nuove linee d'azione in Afghanistan, sottolineando il «*legame inestricabile*» fra il futuro di questo paese e quello del confinante Pakistan. Obama ricorda che proprio nelle province tribali pakistane, a ridosso della frontiera afgana, Al Qaeda e i talebani hanno i loro santuari dove si nascondono, addestrano le reclute, organizzano le loro campagne terroristiche, gestiscono la rete delle comunicazioni con le cellule sparse nel mondo.

Revisione strategica in Afghanistan e Pakistan

Proprio qui si nasconde quasi certamente la leadership qaedista, compresi lo stesso Osama Bin Laden e il suo vice Aymal al Zawahiri. È fra quelle valli desolate, secondo il presidente, in quello che considera «*il posto più pericoloso al mondo*», che si annida una minaccia senza precedenti per la sicurezza di tutti. Dunque proprio qui bisogna agire, contro quella che è sì una sfida all'Afghanistan e agli Stati Uniti, ma anche un cancro che rischia di uccidere il Pakistan e trascinare nel baratro l'intero pianeta. Il generale David Petraeus, comandante supremo delle forze americane impegnate nella regione, ha precisato che il ri-

schio di un Pakistan fagocitato dal radicalismo islamico è altissimo. L'intelligence ha confermato, fa sapere Petraeus, che una parte dell'Isi, i servizi di spionaggio di Islamabad, fornisce ai talebani aiuti finanziari e assistenza militare. E proprio un terrorista pakistano, Baitullah Mehsud, ha recentemente minacciato un'azione terroristica nella capitale americana.

Per contrastare Al Qaeda e i talebani Obama propone un approccio non soltanto militare. Certo, le forze sul campo vanno aumentate, approfittando fra l'altro del progressivo disimpegno in Iraq. Il comandante in Afghanistan, generale David McKiernan, chiede trentamila uomini in più, entro la fine dell'anno la sua richiesta sarà accolta, portando a 68 mila uomini lo schieramento americano. Obama aggiunge che «*chiederemo agli alleati di fare la loro parte*», ma sa benissimo che gli alleati riluttano ad aumentare in misura significativa il loro impegno militare: già ora le forze americane sul fronte afgano sono il doppio di quelle di tutti gli alleati considerati insieme. La guerra è sempre più a direzione americana. Del resto le armi e i soldati non bastano, e almeno su questo c'è intesa fra le due sponde dell'Atlantico.

La componente europea della Nato concorda con Washington sulla necessità di collaborare con il governo del Pakistan, assisterlo nella gestione del pericoloso contenzioso con l'India, aiutarlo a migliorare le condizioni di vita del suo popolo e a sventare le minacce interne: per questo Washington destina sette miliardi e mezzo di dollari in cinque anni, e anche qui invita gli alleati a dare il loro contributo, certamente con molte più probabilità di essere ascoltato rispetto alla richiesta di più truppe. Siamo in tempi di crisi e le risorse scarseggiano: ma è meglio investire ora, dice Obama, che dover affrontare ben altre spese in futuro, e ben altri lutti.

In questi anni settecento soldati americani hanno perduto la vita in Afghanistan, perdite consistenti hanno colpito anche le forze dei venti paesi alleati. La situazione va peggiorando, il 2008 è stato l'anno più cruento. Bisogna volgere l'attenzione, dice Obama, nel cuore dei nemici.

Fra i talebani c'è un nocciolo duro, irriducibile: con quelli continueremo a combattere e un giorno li sconfiggeremo, promette il presidente. Ma altri sono stati costretti con la forza a prendere le armi, o lo hanno fatto per sopravvivere in un paese dove il lavoro è un miraggio. A costoro dobbiamo dare la possibilità di opzioni diverse. Del resto costa molto meno addestrare un poliziotto a garantire la sicurezza nel suo villaggio, o aiutare un contadino a coltivare i campi, che continuare ad avvicendare truppe senza cedere ai diretti interessati la responsabilità della pace.

Ma la vera novità del messaggio di Obama sta nell'indicazione degli interlocutori. Il presidente parla di un nuovo gruppo di contatto per l'Afghanistan e il Pakistan, da costituirsi d'intesa con le Nazioni Unite. Ne faranno parte gli alleati della Nato, gli stati dell'Asia Centrale, i paesi del Golfo, la Russia, l'India, la Cina e l'Iran. L'Iran, ecco la grande innovazione rispetto a George Bush, che escludeva per principio la possibilità che uno «*stato canaglia*» come quello iraniano, alle prese con i suoi inquietanti progetti nucleari, potesse associarsi a una iniziativa di pace. D'altra parte tutti, Iran compreso, hanno interesse a disinnescare la bomba a orologeria che si annida sulla frontiera afgano-pakistana.

Una via d'intesa con Mosca e il ritorno della Francia

L'altro tema cruciale della comunità atlantica è il rapporto con la Russia, che Obama vuole rilanciare dopo il grande gelo fra Mosca e Washington seguito all'iniziativa di Bush sullo scudo antimissile da installarsi in Polonia e Cechia. È in qualche misura paradossale la vicenda della Nato. Costituita per contrastare le ambizioni imperiali dell'Unione Sovietica e frenarne le minacce espansionistiche, è sopravvissuta alla fine del suo nemico. Non solo: del suo nemico ha successivamente cooptato gli alleati. Il paradosso va anche oltre: questa potente alleanza nata per tenere «*l'America dentro, la Russia fuori, la Germania sotto*»

ha avuto il battesimo del fuoco, nei Balcani, soltanto dopo la sua pacifica vittoria nella contesa con i sovietici.

Altri paesi a suo tempo nell'orbita di Mosca, come l'Ucraina o la Georgia, considerano con interesse la possibilità di entrare a loro volta nell'alleanza. È comprensibile che la Russia guardi con qualche preoccupazione a queste prospettive, che interpretano ovviamente come un'estensione dell'influenza americana fino alle loro frontiere. Di qui le recenti minacce di accordi missilistici con il Venezuela, addirittura con Cuba, nonostante il sinistro precedente che all'inizio degli anni Sessanta portò il mondo a un passo dall'ecatombe nucleare. Fortemente interessato a focalizzare la sua azione politica e strategica sulla cura dei rapporti con la Russia e la Cina, Obama vuole evitare a ogni costo simili tensioni destabilizzanti. Per questo invita la Nato a cercare vie d'intesa con Mosca.

Un'altra novità dell'alleanza sessantenne è il ritorno all'ovile della Francia. Sono passati oltre quarant'anni da quando il presidente-generale Charles de Gaulle, fermamente deciso a difendere la sovranità nazionale, cacciò dal suolo francese le basi Nato americane e svincolò il suo paese dal comando integrato, pur senza uscire dall'alleanza. Il suo successore Nicolas Sarkozy si è accorto che i tempi sono cambiati, che il concetto di sicurezza non può essere concepito altro che in termini globali, e ha deciso di far rientrare la fronda gollista. E così il vertice di Strasburgo-Kehl ha salutato, accanto ai due nuovi alleati, anche il ritorno del figliol prodigo.

I ventotto si sono trovati di fronte un'agenda fittissima. Non soltanto le due questioni capitali dei rapporti con la Russia e della strategia in Afghanistan-Pakistan, ma anche una serie di altri temi. Per esempio il proposito di trasformare in partnership strategica il rapporto fra Nato e Unione Europea. O il rilancio delle relazioni con altre realtà regionali, come l'Unione Africana. O infine il ruolo dell'alleanza nelle grandi sfide del ventunesimo secolo: la pirateria, la minaccia di attacchi cibernetici, la garanzia dei rifornimenti energetici, le implicazioni per la sicurezza del cambiamento climatico.



NELLA FOTO: il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer.

EXTRA & ORDINARIO

Una protesta contro il denaro

Edgardo Bartoli

È troppo sbrigativo definire sommariamente «no global» i manifestanti contro il G-20 londinese che hanno impegnato per un'intera giornata tutti gli uomini di Scotland Yard e lasciato un morto davanti alla Banca d'Inghilterra. C'erano anche loro, naturalmente, e i verdi e gli ambientalisti e gli anarchici che in simili occasioni non mancano mai, e probabilmente c'era pure una rappresentanza dei veterani di Seattle e di Genova.

Ma c'erano anche tanti altri, che non figurano nelle vecchie mappe ideologiche alle quali siamo avvezzi; c'erano gli stessi giovani (e non soltanto giovani) che giorni prima a Edimburgo avevano preso d'assalto, a sassate e colpi di spranga, l'abitazione di Sir Fred Goodwin, l'ex-amministratore delegato della Royal Bank of Sco-

tland, che dopo aver affondato il suo istituto in un vortice di speculazioni finanziarie temerarie e suicide, s'è affrettato a partire per le Bahamas a godersi in pace la sua immeritata pensione di settecentomila sterline all'anno (oltre 800.000 euro): pagata con denaro pubblico, in aggiunta alla cascata di denaro pubblico che aveva salvato la banca dal fallimento. C'era, ugualmente, il corrispettivo d'Oltremarica degli operai francesi che hanno sequestrato quattro manager per chiedere indennità di licenziamento più alte e che, a Parigi, hanno assediato per un'ora François Henri Pinault, il «re del lusso» francese, asserragliato dentro un taxi. Si ha l'impressione che siano stati costoro, questi ultimi arrivati sulle piazze della contestazione, a dare un certo tono di novità alle altrimenti rituali insurrezioni giovanili contro i Grandi della terra, dovunque e per qualsiasi ragione essi si diano convegno.

Questa volta, la rivolta non è stata coordinata, pianificata, preparata in anticipo. Non è stata una dimostrazione politica preordinata e «mirata». È stata, per la prima volta, una rivolta di carattere spontaneistico. E per la prima volta non sono state le violenze di routine dei «black block» a fare notizia. L'ele-

mento di novità consiste, appunto, nel fatto che la contestazione ha avuto un accento moralistico più forte di quello ideologico, del quale sono sature le orecchie di un paio di generazioni. Più che la solita protesta contro i crimini del capitalismo, è stata una protesta inedita contro l'ossessione del denaro, contro il prepotere del denaro, contro l'ingordigia dei ricchi che inventano una finanza inesistente e avvelenata per arricchirsi ulteriormente facendo vorticare i soldi finti di *bonds* tossici e di quant'altro.

Non è ideologico, è soltanto logico protestare furiosamente per le quantità immonde di denaro pubblico (ossia dei contribuenti, dei lavoratori-risparmiatori) versate nelle tasche dei responsabili del disastro economico mondiale, in conseguenza del quale migliaia o milioni di persone vengono licenziate a costo zero per le aziende. La gente, ha detto l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, ha capito di essere stata raggirata. Per trent'anni si è ripetuto che nuovi posti di lavoro si sarebbero potuti creare in relazione alla loro produttività marginale, ossia pagando i lavoratori in proporzione al loro apporto produttivo: e si è scoperto che questa regola non si applicava alla classe dirigente imprenditoriale

(pubblica e privata) e a quella del sistema finanziario, che continuava a incassare remunerazioni astronomiche a fronte di una produttività negativa. Remunerazioni sempre più astronomiche. Secondo i dati dell'Ocse, in Italia un presidente di azienda guadagnava in passato cinquanta volte più di un operaio; oggi, trecento volte di più; negli Stati Uniti quattrocento volte di più. Nello stesso periodo di tempo, i salari hanno perso fra il venti e il quaranta per cento del loro potere d'acquisto.

La sperequazione fra ricchi e poveri è aumentata a dismisura, le bugie sulle infallibili virtù taumaturgiche del mercato sono venute alla luce, la democrazia stessa corre il pericolo di essere contestata come sistema politico capace di dare le migliori garanzie di giustizia sociale. Lasciamo perdere i vecchi ritornelli ideologici: la canzone che si canta oggi a Londra e a Parigi è ancora più vecchia, ricorda lontanamente il *Ça ira*, anche se meno minacciosa data la totale assenza di sancuolotti e di affamati per le strade d'Europa. Grazie, si capisce, alla democrazia e all'economia di mercato; ma forse non è questo il momento giusto per rammentarlo alle folle scandalizzate dalle ingiustizie del mondo.